



Documento di adesione alla Mozione di Walter Veltroni dell'associazione Labour della Federazione Democratica Sarda

Riteniamo innanzitutto fondamentale la tenuta e lo svolgimento del congresso. Sarebbe stato un errore imperdonabile rimandare una sede democratica di discussione e di scelta, come è stato sbagliato tenere troppo a lungo aperto e indeterminato il processo iniziato con gli stati generali di Firenze. Il congresso di Torino deve quindi chiudere questa fase di costruzione del partito della sinistra riformista in Italia per aprire quella dell'iniziativa tesa a rafforzare l'identità, l'anima, i programmi, gli insediamenti sociali.

La mozione di Veltroni, resa ancor più chiara con i successivi interventi sulla incompatibilità tra libertà e comunismo, definisce un profilo riformista e plurale della nuova formazione politica; la colloca nelle contraddizioni e nelle speranze del tempo di oggi, in collegamento con le esperienze e la ricerca aperta nel socialismo europeo e nel movimento democratico mondiale.

Condividiamo l'idea di un partito di sinistra che è tale in quanto fonda la sua identità e la sua ragion d'essere sui principi e sui valori tra loro non disgiungibili di libertà e di uguaglianza, che perciò punta a promuovere insieme libertà e fondamentale della disoccupazione, a rafforzare il mercato dove vivono insieme le capacità di innovazione della funzione imprenditoriale con le sedi, le regole e istituzioni di controllo e di regolazione.

Condividiamo l'idea di un welfare riformato fatto di promozioni, di opportunità e di tutele, di nuove e vecchie inclusioni. Un welfare fattore di coesione e strumento di sviluppo equilibrato, perché consideri i destinatari dello stato sociale non come soggetti passivi, ma attori partecipanti della sua realizzazione e della sua operosità. Un welfare non solo redistributivo, ma anche, e sempre più, realizzatore di servizi e perciò soggetto di crescita civile, sociale ed economica.

Anche il rapporto che la mozione definisce tra l'identità del nuovo partito della sinistra riformista e il ruolo e la funzione dell'Ulivo è corretto, soprattutto perché è stata ed è sbagliata l'idea di contrapporre la difesa e l'identità della nuova formazione politica alla esigenza di qualificare un soggetto politico di coalizione in grado di avere più valore aggiunto e maggiori consensi rispetto ai suoi singoli componenti.

Con la stessa chiarezza con cui si motiva questa adesione, non nascondiamo le nostre perplessità critiche su un punto importante del documento. La critica si rivolge a quel passaggio iniziale del testo dove si fa nascere nell'89 e quindi con la caduta del Muro, la nascita della sinistra democratica in Italia. Il giudizio appare - ed è - troppo semplificato e troppo riduttivo. E questo non solo per la storia di quelle culture politiche socialiste, repubblicane, democratiche, laiche, che fecero del riformismo, della critica al comunismo e al modello sovietico i propri punti fondamentali di valore e di scelta. Ma per la stessa corretta valutazione della storia della sinistra italiana. Inoltre, se il 1989 è assunto come nascita di un'opportunità nuova per la sinistra, è evidente che si fa risalire solo al mutato contesto internazionale l'esigenza e la possibilità della costruzione di una grande sinistra riformista in Italia, ponendo ancora una volta fuori dalle nostre culture, dalle nostre esperienze, dalle nostre possibilità e dalle nostre volontà, la realizzazione di quel progetto politico che si ripeté negli anni '20.

Per questo il congresso deve chiarire e rendere più corretto questo passaggio, anche per non trascurare in eterno un onesto bilancio e valutazione del complesso dell'esperienza delle culture politiche della sinistra italiana, che se la sinistra non affronta compiutamente e organicamente, saranno altri ad affrontare con le dosi di strumentalizzazione politica e culturale di cui viviamo in queste settimane un esempio emblematico.

C'è poi una seconda esigenza che la mozione propone. Se è corretta, infatti, la scelta di guadagnare avanti con determinazione positiva e con linguaggi e programmi in grado di parlare al futuro del paese, la discussione congressuale non potrà non affrontare - nella onestà indispensabile - lo scarto che aumenta tra i risultati importanti dell'azione di governo e le valutazioni che ne

danno i cittadini, tra le esigenze di riforma e stabilità del sistema politico e istituzionale e il profilo delle vicende politiche correnti; tra le ambizioni e il ruolo dei democratici di sinistra e l'andamento dei consensi elettorali; tra la necessità di dar vita a un vero partito plurale, per culture, apporti, esperienze e struttura, e un'identità ancora troppo chiusa, autoreferenziale e conservatrice.

Per quello che rappresentiamo e per le nostre storie personali, intendiamo dare il nostro contributo alla ricerca delle soluzioni che provino a ridurre queste contraddizioni e a dare più forza al partito. Si tratta di costruire in Italia un moderno nuovo partito del socialismo europeo, costruito su base federale e non federazione di movimenti nazionali legittimati solo dalla provenienza e dal passato. Si tratta di realizzare un partito nuovo che sappia intercettare le dinamiche complesse e rapidissime della società moderna, anche mediante forme nuove di organizzazione e di partecipazione collettiva che integrino con regole democratiche precise le vecchie strutture delle sezioni, delle federazioni, degli organismi regionali e nazionali.

Un partito nuovo che sia in Italia il partito del socialismo europeo.

Giorgio Benvenuto, Livio Besso Cordeiro, Antonello Cabras, Giovanni Murineddu, Renzo Penna e Fausto Vigevani.

Documento di adesione alla Mozione di Walter Veltroni dei Comunisti unitari LE SFIDE DELLA SINISTRA

La sinistra è giunta al governo dei più grandi paesi europei sull'onda di due eventi decisivi: l'esaurimento politico del ciclo neoliberalista reaganiano e Thatcheriano e il crollo del sistema sovietico. Le ingiustizie sociali e le nuove povertà nelle metropoli del capitalismo, la drammatica emarginazione economica di interi continenti del Sud del mondo, la contraddizione sempre più acuta fra economia reale e capitale finanziario, fra produzione di ricchezza e distruzione dell'ambiente, infine la stessa contraddizione fra la complessità della modernizzazione, della rivoluzione tecnologica e l'anarchia di mercato, tutto ciò ha prodotto una crisi profonda dell'euforia liberista degli anni '80 e ha spinto la sinistra riformista, liberata anche dalle ipoteche dell'esperienza del "socialismo reale" al governo dei paesi più sviluppati.

La sinistra riformista è, quindi, giunta al governo non per una fortuita congiuntura, ma spinta da eventi e da ragioni storiche e politiche profonde. Queste ragioni sono ancora tutte in campo, ma appare del tutto evidente che dietro i successi della sinistra europea vi sono più le altrui difficoltà che le proprie virtù, più la crisi della destra che un progetto e una strategia alternativi. Anche perché quei principi propri della sinistra, sperimentati con fortuna durante questo secolo - dalla piena occupazione allo stato sociale - appaiono fortemente compromessi dai mutamenti profondi dell'economia e del sistema sociale.

Di qui muove la valutazione sull'inconsistenza teorica e strategica delle due sinistre. Non si vuol negare l'evidenza, ovvero l'esistenza concreta e anche lo spessore sociale di queste diverse sinistre, bensì quella rappresentazione rassegnata e da copione in virtù della quale vi sarebbe una sinistra di governo genericamente nuova, ormai supina e interprete del liberismo temperato e, all'opposto, un'altra sinistra irriducibile, antagonista e conservatrice. Se una prospettiva così stilizzata dovesse farsi concreta la sinistra perderebbe se stessa, condannandosi a un declino e a un deperimento politico certi.

E' giusto porre la priorità della ricostruzione delle ragioni e dell'universo sociale del partito, è giusto ritrovare nel lavoro la radice forte della strategia del partito. E' giusto, ma non è tutto. La modernizzazione si mostra nelle molte forme di Proteo e nel doppio volto di Giano: è insieme sfruttamento e complessità sociale, offre inedite opportunità e genera nuove emarginazioni, promette liberazione e confina nella solitudine. Se nella vita del lavoratore si riflette l'insieme di queste contraddizioni è allora evidente che il partito di oggi deve cercare e seguire i fili di questa complicata trama sociale.

Per questo non ha molto senso una polemica astratta fra "partito del lavoro" e "partito dei diritti". Se è stato un errore grave quello di aver confinato il valore e la centralità del lavoro sempre più nel cielo della retorica, nondimeno sarebbe sbagliato riproporre l'antica

d'impresa, sta mutando la domanda delle famiglie, stanno mutando i cicli di vita degli individui.

E' entrata parzialmente in crisi la vecchia modalità adottata dalle socialdemocrazie per la regolazione sociale del mercato: l'utilizzo dello Stato nazionale.

La sinistra e l'alleanza di centro-sinistra hanno giustamente raccolto la sfida dell'Europa consapevole che una politica europea è, e resta, la sola carta per costruire un governo multipolare del "nuovo ordine mondiale", per non subire i processi di globalizzazione, per affrontare la sfida della competitività e dell'egemonia sui mercati internazionali.

Per quanto i governi di centro-sinistra Prodi e D'Alema, nell'interpretare i parametri di Maastricht, abbiano tentato di tutelare i più deboli e i più disagiati, il copione lasciava e lascia pochi margini: è concreto il rischio della stagnazione economica ed è una dura realtà l'esistenza di 22 milioni di disoccupati in Europa. Questo problema chiama direttamente in causa la politica del governo, la sua efficacia nel consolidare il consenso ereditato e la sua capacità di ampliare la sua stessa base elettorale.

Sin qui le cose non sono andate al meglio, troppe e troppe volte il confine che deve separare le opzioni e la strategia del centro-sinistra da quelle del centro-destra è parso mobile e confuso.

Se non si vuole, come sta accadendo, consumare pericolosamente il proprio patrimonio sociale, è decisivo mettere in campo una modernizzazione sociale che tenga fermo l'obiettivo della inclusione e coesione sociale e un Patto del lavoro, e per il lavoro, nel quale possano riconoscersi tutti i lavoratori, i senza lavoro e non solo gli imprenditori. Diversamente - come rischia di accadere - la sinistra perde le sue radici e ragioni sociali, smarrisce la sua funzione di alternativa strategica alla destra, e la politica rischia di ridursi a pura amministrazione del potere. L'inseguimento al "centro" politico e sociale può spingere la sinistra in una sorta di limbo dal quale è facile precipitare nel nulla.

Un Partito autonomo e progettuale. La crisi del partito è parte della stessa difficoltà. La riduzione del consenso elettorale e l'astensionismo sono gli aspetti più evidenti di un distacco forte dai partiti e dalla politica. Il partito come comunità di uomini e di donne, co-

centralità del lavoro senza passare attraverso i mutamenti sociali e culturali della rivoluzione di questi anni. Né ha più senso la riproposizione dell'antico partito di massa. Oggi quel partito si presenta come un involucro vuoto e, paradossalmente, come un facile terreno di cultura delle degenerazioni del nuovo partito pesante. Dobbiamo abbandonare l'idea del gigante burocratico e mettere in acqua un vascello corsaro. Un partito che non vive nel tutto indifferenziato della politica, ma selezione priorità, obiettivi e programmi; un partito che non esaurisce se stesso nei luoghi dell'organizzazione e che al contrario si legittima nel vivo dei movimenti e della società; un partito forte del progetto e della sua autonomia culturale.

Per una riforma generale della politica. La costruzione del nuovo partito non è pensabile fuori da una riforma generale della politica, e non si può ignorare che la macchina della politica contribuisce a determinare non poco crisi e degenerazione del sistema politico. Qualcuno si è illuso che dietro l'astensionismo di massa che ha determinato il mancato quorum sul referendum che prevedeva l'abolizione della quota proporzionale vi fosse un nuovo desiderio di proporzionalità. In realtà la protesta della gente ha ormai varcato la soglia della partecipazione e sarebbe bene non scambiare lucciole per lanterne. Non si tratta, come è ovvio, di cancellare i partiti, né tantomeno la funzione centrale del parlamento. Ma se si vuole contrastare una tendenza ormai forte nella società, è bene partire dalla consapevolezza che nelle ultime elezioni europee la maggioranza degli elettori o ha votato per il "nuovo" contro i partiti o si è astenuto dal voto. I partiti devono diventare protagonisti di una nuova stagione della politica, disposti a perdere le piccole come le grandi rendite, per recuperare una funzione propulsiva nella società. E' necessaria una riforma vera che affronti e risolva i nodi della stabilità, della partecipazione democratica, in sostanza una nuova legittimazione della politica e delle istituzioni. Le riforme, in primo luogo quella elettorale, sono importanti per la fisiologia democratica del sistema, ma sono di grande importanza anche per la prospettiva politica ed elettorale della coalizione dell'Ulivo.

E' stata ripetuta più volte un'affermazione condivisibile: "una sinistra

non si risponde a quella domanda sociale che il mercato nella sua spontaneità nega. Esigenze sociali e civili restano insoddisfatti non solo perché un gran numero di persone non è più solubile, perché lo stato è indebitato, ma, in primo luogo, perché questi bisogni sfuggono alla logica di mercato che riconosce immediatamente solo le ricchezze in merci e denaro. Si tratta di mettere in campo un nuovo paradigma: tra la destra del liberismo e della deregulation e l'ideologia statalista, deve entrare in scena il terzo escluso, la società stessa. La sinistra deve impegnarsi nella moltiplicazione degli spazi pubblici, la società deve essere il luogo di una reale pluralità degli spazi di auto-realizzazione, e per questa via contrastare quella colonizzazione socialmente iniqua e finanziariamente insostenibile della sfera quotidiana attraverso il sistema del mercato e dello stato. Per questo l'economia sociale, il terzo settore, sperimentando politiche macroeconomiche espansive su scala continentale secondo le indicazioni contenute nel Piano Delors.

Il pubblico dovrà essere sempre meno "azionista" e sempre più "stratega" in quei settori dove si gioca la competizione internazionale e dove sono in questione diritti sociali fondamentali. Solo una sapiente strategia del pubblico, inoltre, può coniugare le nuove convenienze economiche, produttive e occupazionali con l'emergenza ambientale; può mettere in campo un nuovo paradigma che oltre al capitale e al lavoro assuma, anche, il capitale-natura e che nella competenza economica includa oltre a quella sociale, anche, quella ecologica. La sfida dell'occupazione non può prescindere da quel potente mutamento che sta investendo il mondo. La rivoluzione tecnologica, quella informatica e quella delle biotecnologie, ha varcato soglie tecniche ed eticamente impensabili soltanto pochi anni fa. Il suo motore è il digitale che ha tra le sue caratteristiche l'essere pervasivo, iperdinamico, universale ed irreversibile. Oggi lo scontro, il conflitto sono qui: la nuova geografia del mondo, la nuova mappa dei poteri, la nuova linea di demarcazione tra inclusioni ed esclusioni, la nuova misura della distanza tra governati e governanti passano lungo questa frontiera.

Una frontiera che in larga misura la sinistra non vede. Molti a sinistra si dividono tra la difesa passiva delle conquiste del secolo con il rischio di perdere tutto, e l'accettazione passiva, nella convinzione che alla sinistra spetti solo il compito di amministrare l'esistente. A nostro avviso, invece, la sinistra deve muovere, nella costruzione del suo progetto e di un programma di riforma forte, dalla frontiera traggiate: qui può giocare le sue carte perché qui si gioca il futuro, questo è il bandolo della matassa che dobbiamo dipanare. Nel contesto di questa rivoluzione tecnologica permanente ed in seguito all'internalizzazione crescente dei mercati, il lavoro diventa sempre più volatile, inafferrabile, non solo perché molecolarmente sostituito dalle tecnologie e dal capitale fisso, ma perché lo stesso lavoratore rischia di divenire sempre più anonimo, senza diritti, senza certezze e senza radici. L'alternativa è sempre più fra un non-lavoro e fra un lavoro precario, incerto e ricattabile.

La sfida della flessibilità è sul tavolo e la sinistra non può eluderla semplicemente rievocando un passato che è stato compromesso in profondità dai grandi processi di ristrutturazione di questi ultimi anni. La sfida è certo, ancora, nei luoghi di lavoro dove anche a sinistra si parla irresponsabilmente di libertà di licenziamento e dove diritti elementari vanno garantiti a tutti. Ci troviamo di fronte ad una frattura sociale nel mondo dei lavori che la sinistra, per attuare il suo progetto riformista, deve ricomporre. La sfida va raccolta sul terreno di una nuova cultura del lavoro che colga nella flessibilità, nella mobilità e nell'orario corto di lavoro, non solo un'esigenza dell'azienda, ma anche un'occasione di libertà, di professionalità e di creatività del lavoratore.

Perché ciò sia possibile è decisivo aprire tre capitoli: la definizione di un nuovo Statuto dei lavoratori che fissi diritti uguali e garanzie certe - dalla previdenza al reddito minimo - per tutte le forme di lavoro; la realizzazione di un sistema integrato di formazione che possa costituire il perno intorno al quale ruotere il nuovo sistema di protezione sociale; la riorganizzazione dei tempi e della vita sociale come condizione perché la mobilità, la flessibilità e il part-time possano essere il punto di incontro fra le esigenze dell'azienda e i bisogni dei lavoratori.

Infine non è ipotizzabile un salto di qualità verso la piena occupazione se



me luogo fondamentale della discussione e della scelta, come grande organizzatore di bisogni e interessi sociali, il partito come progetto, perde giorno dopo giorno la sua linfa vitale e lascia il passo al leaderismo, alla politica mediatica e alla politica anonima. Si tratta di superare qui un falso luogo comune: il cosiddetto partito pesante non si è sciolto nel partito leggero, ma ha trovato ben altra consistenza e ben altri condizionamenti nei luoghi del potere e del governo.

E' giusto porre la priorità della ricostruzione delle ragioni e dell'universo sociale del partito, è giusto ritrovare nel lavoro la radice forte della strategia del partito. E' giusto, ma non è tutto. La modernizzazione si mostra nelle molte forme di Proteo e nel doppio volto di Giano: è insieme sfruttamento e complessità sociale, offre inedite opportunità e genera nuove emarginazioni, promette liberazione e confina nella solitudine. Se nella vita del lavoratore si riflette l'insieme di queste contraddizioni è allora evidente che il partito di oggi deve cercare e seguire i fili di questa complicata trama sociale.

Per questo non ha molto senso una polemica astratta fra "partito del lavoro" e "partito dei diritti". Se è stato un errore grave quello di aver confinato il valore e la centralità del lavoro sempre più nel cielo della retorica, nondimeno sarebbe sbagliato riproporre l'antica

forte in un forte Ulivo". Con ciò si risolve, almeno per l'oggi, positivamente, un dibattito confuso ma realmente esplicitato, pieno di equivoci sul "partito democratico". Un'ipotesi errata e illusoria. Errata, perché sarebbe non un colpo al museo delle memorie, bensì una rimozione di quel patrimonio sociale, culturale e politico della sinistra di cui il Pci è stato gran parte e che è stato fondamentale per la nostra costituzione democratica e decisivo per l'emancipazione sociale e culturale del mondo del lavoro e di una parte importante delle masse popolari. Ma, in realtà, se si vuole chiudere quel contenzioso che il partito democratico rappresenta sono necessarie due condizioni: che la sinistra ritrovi e rinnovi se stessa nella politica, nella cultura e nell'organizzazione, e che la coalizione esca da una competizione interna autodistruttiva e ritrovi le ragioni del progetto e di una strategia comuni.

Rivoluzione biotecnologica e piena occupazione. L'obiettivo della piena occupazione non è solo un imperativo economico. Il diritto al reddito e al lavoro per tutti è infatti la condizione essenziale perché si possa parlare di identità individuale, di integrazione, di coesione sociale. La disoccupazione giovanile è povertà e dipendenza economica umiliante, ma è anche una lacerazione della trama profonda di una parte consistente di

non si risponde a quella domanda sociale che il mercato nella sua spontaneità nega. Esigenze sociali e civili restano insoddisfatti non solo perché un gran numero di persone non è più solubile, perché lo stato è indebitato, ma, in primo luogo, perché questi bisogni sfuggono alla logica di mercato che riconosce immediatamente solo le ricchezze in merci e denaro. Si tratta di mettere in campo un nuovo paradigma: tra la destra del liberismo e della deregulation e l'ideologia statalista, deve entrare in scena il terzo escluso, la società stessa. La sinistra deve impegnarsi nella moltiplicazione degli spazi pubblici, la società deve essere il luogo di una reale pluralità degli spazi di auto-realizzazione, e per questa via contrastare quella colonizzazione socialmente iniqua e finanziariamente insostenibile della sfera quotidiana attraverso il sistema del mercato e dello stato. Per questo l'economia sociale, il terzo settore, sperimentando politiche macroeconomiche espansive su scala continentale secondo le indicazioni contenute nel Piano Delors.

Il pubblico dovrà essere sempre meno "azionista" e sempre più "stratega" in quei settori dove si gioca la competizione internazionale e dove sono in questione diritti sociali fondamentali. Solo una sapiente strategia del pubblico, inoltre, può coniugare le nuove convenienze economiche, produttive e occupazionali con l'emergenza ambientale; può mettere in campo un nuovo paradigma che oltre al capitale e al lavoro assuma, anche, il capitale-natura e che nella competenza economica includa oltre a quella sociale, anche, quella ecologica. La sfida dell'occupazione non può prescindere da quel potente mutamento che sta investendo il mondo. La rivoluzione tecnologica, quella informatica e quella delle biotecnologie, ha varcato soglie tecniche ed eticamente impensabili soltanto pochi anni fa. Il suo motore è il digitale che ha tra le sue caratteristiche l'essere pervasivo, iperdinamico, universale ed irreversibile. Oggi lo scontro, il conflitto sono qui: la nuova geografia del mondo, la nuova mappa dei poteri, la nuova linea di demarcazione tra inclusioni ed esclusioni, la nuova misura della distanza tra governati e governanti passano lungo questa frontiera. Una frontiera che in larga misura la sinistra non vede. Molti a sinistra si dividono tra la difesa passiva delle conquiste del secolo con il rischio di perdere tutto, e l'accettazione passiva, nella convinzione che alla sinistra spetti solo il compito di amministrare l'esistente. A nostro avviso, invece, la sinistra deve muovere, nella costruzione del suo progetto e di un programma di riforma forte, dalla frontiera traggiate: qui può giocare le sue carte perché qui si gioca il futuro, questo è il bandolo della matassa che dobbiamo dipanare. Nel contesto di questa rivoluzione tecnologica permanente ed in seguito all'internalizzazione crescente dei mercati, il lavoro diventa sempre più volatile, inafferrabile, non solo perché molecolarmente sostituito dalle tecnologie e dal capitale fisso, ma perché lo stesso lavoratore rischia di divenire sempre più anonimo, senza diritti, senza certezze e senza radici. L'alternativa è sempre più fra un non-lavoro e fra un lavoro precario, incerto e ricattabile.

La riforma del welfare deve partire da una consapevolezza: vi è un circuito virtuoso fra welfare, forza dell'economia e lavoro. Non si può aderire alla logica delle quote, bene sintetizzata nello slogan "meno ai padri e più ai figli" che rappresenta una proposta "a somma zero". La riforma del welfare non è semplicemente la redistribuzione dello stesso ammontare di risorse tra diversi soggetti, categorie, bisogni sociali: riformare il welfare significa costruire le condizioni di una strategia a "somma positiva", per potenziare la capacità competitiva del paese ed il ben-essere sociale. In secondo luogo è del tutto evidente che la privatizzazione di servizi sociali fondamentali compromette alla radice la garanzia di diritti sociali e civili per tutti, l'universalità dello stato sociale. E' però altrettanto chiaro che senza una vera riforma in grado di risolvere i problemi dell'inefficienza, della qualità, dei costi e dell'insostenibile peso fiscale, difficilmente sfuggiremo a quella prospettiva. Il nuovo welfare deve essere e restare pubblico (dove "pubblico" non significhi solo "statale"), pubblica deve essere la strategia, pubbliche le finalità, pubblico il controllo, pubblici i settori fondamentali, dalla ricerca agli ospedali. Ma il pubblico deve realizzarsi entro un tessuto organizzativo dove sempre più ai dipendenti dello stato si associ una rete di volontariato, di cooperazione sociale e di tessuto associativo che sono le prime risorse da mettere in campo per una vera riforma del welfare e una nuova economia sociale. Si ricostruisce qui quell'incontro utile all'economia e ai cittadini, si può realizzare qui l'incontro fecondo con le nuove tecnologie, condizione per la modernizzazione dei servizi e occasione per segnare socialmente la stessa rivoluzione tecnologica.

L'ottica da perseguire è quella di un "welfare mix" in cui si punti alla "produzione" di beni collettivi, dove il concetto di "collettivo" va oltre quello di "pubblico", includendo le capacità organizzative della società civile. Il tutto tramite un processo ininterrotto di sperimentazione e di progettazione che coinvolga soggetti diversi, da quelli pubblici a quelli privati, dai momenti ufficiali ai soggetti informalmente co-

